

ROMANZO

Witold Gombrowicz

Ferdydurke • Il Saggiatore • pag. 336 • euro 22 •
traduzione di Irene Salvatori e Michele Mari

di Matteo Moca

L'INFANZIA e l'adolescenza, sono luoghi in cui, secondo il pensiero comune, ma c'è chi ha vissuto anni terribili, tornare è piacevole, con il presente che viene ammantato di una malinconia struggente perché, volenti o nolenti, è stato vissuto un periodo con poche preoccupazioni, tanti desideri e un futuro spalancato che anche nelle situazioni peggiori si poneva come immaginifico lasciapassare verso una vita nuova, diversa e in potenza più felice. Ma cosa vorrebbe dire tornare a quell'età, rivivere quei rapporti con gli amici o con gli adulti, rifequentare quei luoghi, con la mente adulta? Di questo parla *Ferdydurke*, romanzo del 1938 dello scrittore polacco Witold Gombrowicz, pubblicato da Il Saggiatore all'interno della lodevole operazione di pubblicazione della sua intera opera iniziata nel 2017. Ma ovviamente *Ferdydurke* è molto altro e definirlo solo così porta con sé il rischio di una semplificazione eccessiva, anche perché ci si trova in accordo con quello che scrisse Milan Kundera su *Ferdydurke*, cioè che questo romanzo è tra le poche opere importanti dopo il lavoro di Proust. *Ferdydurke* ha come argomento principale una storia all'apparenza semplice e segnata da toni favolistic: il trentenne Giuso una mattina si sveglia e scopre di essere tornato agli anni della sua adolescenza, di essere stato «infantilizzato» a seguito di un esame con un tutore che crede sia il caso di riportarlo alla condizione di ragazzino. Tornare a quell'età vuol dire ovviamente dover replicare ciò che è già stato fatto, prima cosa su tutte, tornare a scuola. Ed è in questa situazione che il romanzo di Gombrowicz esplose, nel momento in cui le complessità e le pesantezze della maturità si scontrano con le facilonerie dell'immaturità (*Il ghigno tragicomico dell'immaturità* si intitola la postfazione a questo volume, opera di Francesco M. Cataluccio, curatore dell'opera di Gombrowicz per Il Saggiatore) e scegliere quest'ultima via non appare poi così male: la scelta di Giuso sembra anticipare la scel-

ta di isolamento e fuga dalle proprie responsabilità del protagonista del romanzo di Georges Perec *L'uomo che dorme*, seppure nel romanzo dello scrittore polacco intervenga un agente esterno e non interno come nel romanzo di Perec, ma anche gli atteggiamenti di molti giovani negli anni del riflusso. Da qui la fuga con un amico nelle campagne, nel deserto naturale polacco, che già era stato descritto in alcune strepitose pagine di *Cosmo* (Il Saggiatore, 2017), e altri avvenimenti che mirano però tutti verso un'unica, ampia, direzione. *Ferdydurke* come detto esce in Polonia nel 1938 e come molti libri di Gombrowicz, che infatti saranno messi all'Indice risultando, concretamente, impubblicabili, è colmo di una carica eversiva verso la Polonia che quasi spaventa, ma è proprio il non allinearsi al discorso comune ciò che può portare alla creazione di opere fondamentali, coraggiosamente controcorrenti, punti di riferimento per chiunque, in ogni tempo, protesti e agisca contro un potere opprimente e liberticida. E infatti in questo romanzo non è affatto difficile scoprire, pagina dopo pagina, la furia iconoclasta di Gombrowicz, che attraverso l'espedito letterario di un ritorno all'infanzia sembra denunciare un inganno che forse può essere creduto solo da chi è inerme, come un bambino, ma che, quando scoperto nell'età adulta, scatena una rabbia ancora maggiore. Oltre che negli avvenimenti della vicenda, questa forza si scarica anche nel linguaggio di questo libro che in italiano, grazie a un lavoro particolare e interessante, viene mantenuto, anche secondo chi ha letto, come Cataluccio appunto, l'opera in lingua originale: la traduttrice di Gombrowicz, Irene Salvatori, ha lavorato con lo scrittore Michele Mari, che firma anche un'evocativa Prefazione, che ha riscritto il libro in un italiano letterario che certo rende molto godibile il lavoro (si può confrontare per esempio con le precedenti versioni di Einaudi e Feltrinelli). Il libro infatti si legge in manie-



ra strabiliante su una lingua mutevole, che accoglie in sé varie «sotto-lingue», come il maccheronico latino che viene insegnato a scuola, le parole pompose dei professori o le frasi fatte in cui il significato si scioglie sempre di più: da questo punto di vista si apre una riflessione inaggrabile sul linguaggio perché in queste stratificazione Gombrowicz inserisce una requisitoria contro gli abusi del linguaggio, una violenza che rientra nella sfera più grande delle ingiustizie che regolano spesso i rapporti tra adulti e bambini, ma anche i presunti intellettuali e gli ingenui (si pensi, per esempio, all'episodio di Renzo e l'Azzeccagarbugli nei *Promessi sposi* o anche al latino di Don Abbondio sempre nel romanzo di Manzoni). Ecco che allora, ricollegandosi all'immagine che si evocava all'inizio, il ritorno all'infanzia, «adolescenza da laboratorio» la definisce Mari, con la mente di un adulto apre anche a una interrogazione di questo tipo: Gombrowicz si scaglia infatti contro i «maestri», che si autodefiniscono tali, che affollano il mondo dell'istruzione, che ammorzano i ragazzi attornandosi di un alone di irraggiungibilità fatto di «feticci», vuoti per natura, come per esempio la cultura, il potere o il rispetto. Ecco uno degli urli più potenti di questo libro che a distanza di più di ottant'anni non ha perso nulla della sua carica rivoluzionaria ed eversiva. ■